

CONCORSO LETTERARIO RACCONTI D'ESTATE 2014



FINALISTA

Il ciclista de Vimercaa di Massimo Pirola

“Questo è tutto quello che mi rimane di quel negozio, e di un pezzo della mia vita”. Ambrogio estrasse dall’armadio uno scatolone di cartone, sprizzante polvere e risentimento per non essere mai stato aperto negli ultimi dieci anni.

Non male, mi dissi, c’è chi alla fine di un viaggio non ha bisogno né di scatoloni né di sacchetti per custodire i ricordi; a volte persino le tasche sembrano eccessive.

“I collezionisti sono stupidi nostalgici, a parte quelli che raccolgono soldi”, lo diceva accennando una specie di occholino. Mi piaceva Ambrogio: non aveva perso quel guizzo ironico che al Banfi, durante gli anni del Liceo, gli era valso il diritto di mietere parecchie vittime tra le primine, tra una versione di latino e l’elezione come rappresentante di istituto. Ero piombato in casa sua da soli quindici minuti, ma lui aveva una disarmante capacità di farmi sentire a mio agio. Come se non l’avessi lasciato mai lasciato neppure per un minuto negli ultimi dieci anni.

Se tu fossi donna e avessi meno baffi... Mi ta spusaria anca, Ambros.

“Da quando compravamo insieme l’abbonamento al Marchesi, ne sono passati di anni... Anche le nostre vite sono molto cambiate”. Ambrogio mi guardava divertito, credo avesse ormai capito il motivo della mia visita. “Mi sembrava che il tuo negozio di ferramenta in Via Cavour non andasse poi così male”, gli dissi.

Sembri la strega che brucia al San Girolum: aspetti solo la colomba che ti dia fuoco.

“Sai la crisi, con tutto quel che si sente in giro. Pensa che l’amico di un mio amico, che era imprenditore, si è suicidato perché i clienti non pagavano più. Vimercate non è più quella di una volta. Tu sei stato lontano per anni e forse non ti sei reso conto che la città è cambiata: la gente va a spendere fuori dal centro, l’ospedale pure è ormai fuori città. Così ho dovuto chiudere”. Neppure Ambrogio era convinto di quanto mi stava dicendo. Guardai la strada affollata, oltre la vetrina: le bancarelle del mercato erano ancora quelle di quindici anni prima, compreso il venditore di olive dietro la Chiesa di Santo Stefano.

“Papà!”, nella piccola stanza fece il suo roboante ingresso Marco. I capelli diritti diritti, neri come il carbone. I lineamenti del viso, che sembravano trovare pace solo nel naso leggermente sproporzionato alla base, non lasciavano alcun dubbio su chi ne fosse il padre, ora che per la prima volta dopo anni ci trovavamo insieme nella stessa stanza. Per nulla intimorito dalla mia presenza, il piccolo Marco continuò come il discorso non si fosse mai interrotto: “La bicicletta nuova! È arrivata la bicicletta nuova!”. “Di che colore?” chiesi al piccolo.

Deve essere gialla con alcune righe verdi appena accennate sulla canna; era la vecchia Masciagli che avevo acquistato da quel ciclista, in centro a Vimercate. L'avevo regalata ad Ambrogio, prima di andarmene. E ora lui aveva deciso di restituirla a Marco.

“Gialla con le righe verdi!” rispose il piccolo Marco. “E con questa farò il Giro d'Italia! Che di qua a Vimercate passa sempre!”. “Diventerai il piccolo ciclista più forte del mondo!”, incitai Marco. Lui si ritrasse, e quasi risentito mi rispose: “Non sono piccolo! E non sono neppure un ciclista.. mi devo allenare”. “Certo”, lo assecondai, “per avere buoni risultati dovrai allenarti molto duramente... in bocca al lupo!”. Marco continuò in direzione delle scale, forse per annunciare la buona notizia anche alla mamma.

“Ecco quanto stavi cercando”, mi disse Ambrogio porgendomi un foglietto malandato e ingiallito. Per la prima volta vedevo Ambrogio finalmente sereno: si era tolto un enorme peso, lo leggevo nei suoi occhi. Il peso di un figlio che si era ritrovato tra capo e collo, per via di un amico scanzonato e contrario a ogni regola, fuggito non appena aveva saputo della gravidanza della fidanzata. Quel foglietto rilasciato dall'ospedale anni prima documentava chi fosse veramente il padre di Marco.